

◆ **Vertice di una settimana in un piccolo centro della Virginia Prudente la diplomazia Usa**

◆ **Gerusalemme potrebbe cedere le alture del Golan, ma vuole in cambio cospicui finanziamenti**

Siria e Israele alla stretta Summit sulle spine della Pace Barak: «L'accordo richiede scelte dolorose»

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON L'ultima volta che era arrivata tanta gente e si era vista tanta confusione a Shepherdstown era stato al tempo della guerra civile americana. L'avevano trasformata in un ospedale da campo dopo la battaglia di Antietam (1862), sulla riva sudista del Potomac. Da oggi la cittadina tra i boschi della Virginia occidentale, a picco sul fiume, a un centinaio di chilometri da Washington è il ridente bunker che ospiterà la ripresa (dopo il simbolico avvio lo scorso dicembre) dei negoziati di pace tra la delegazione israeliana guidata dal premier Ehud Barak e quella siriana guidata dal ministro degli Esteri Farouk al-Shara. Si prevede che lì terranno sequestrati, per almeno una settimana. Non è escluso che, se raggiungeranno un accordo, per la stretta di mano finale possa volare da Damasco Assad in persona.

«Saranno negoziati molto difficili, ma sono convinta che Assad e Barak siano pronti ad assumere decisioni di portata storica», ha anticipato ieri il segretario di Stato di Clinton, Madeleine Albright, che, assieme al super-specialista per il Medio Oriente Dennis Ross, si manterrà costantemente a portata di voce degli ospiti, pronta a

gettare nel negoziato il peso mediazione americana. Peso politico, ma nel caso specifico, a quanto prevedono gli osservatori, anche, e forse soprattutto, peso economico.

È essenzialmente a suon di soldoni che Barak ha appena disinnescato in casa la minaccia di crisi per la sua giovane coalizione di centro-sinistra rappresentata dal partito religioso Shas: 13 milioni di dollari di esenzioni fiscali destinate alle scuole confessionali sefardite. Significativamente, Barak aveva fatto visita ieri, poco prima di lasciare Gerusalemme alla volta di Washington al leader spirituale della formazione ultra-ortodossa, il rabbino Ovadia Yosef promettendogli che «non firmerà un trattato che non rafforzi ai suoi occhi la sicurezza di Israele e il suo futuro», ma insistendo che la pace richiede anche scelte «dolorose», chiaro riferimento alla restituzione delle alture del Golan alla Siria, su cui si incentra l'intera trattativa. «Non ho dubbi che sarà un negoziato duro. Gli accordi hanno

un prezzo. Ma non li faremo a qualsiasi prezzo», Barak ha poi dichiarato alla radio. Lo Shas, secondo partito della coalizione e terzo partito, coi suoi 12 seggi, in Parlamento, resiste alla «concessione». Yosef non si è ancora pronunciato. Ma la posizione di Yosef, che è considerato un moderato in politica estera, potrebbe rivelarsi deci-

La città di Shepherdstown dall'anonimato alla Storia?

Se tutto andrà secondo i piani, un piccolo villaggio della West Virginia chiamato Shepherdstown potrebbe presto passare alla storia come il luogo dell'accordo di pace tra Siria e Israele. È questo almeno l'auspicio di Vincent Parmesano, il sindaco del pittoresco paesino su cui ieri sono confluiti centinaia di diplomatici, agenti del servizio segreto, giornalisti e perfino qualche cuoco kosher. «Vorremmo vedere gli accordi di Shepherdstown passare alla storia del Medio Oriente», ha detto Parmesano orgoglioso del suo gioiello rurale scelto dalla Casa Bianca per i colloqui. Shepherdstown è stata individuata dagli americani come sede del negoziato tra il primo ministro Ehud Barak e il ministro degli Esteri siriano Farouk al-Shara per la vicinanza all'aeroporto internazionale Dulles di Washington, e al tempo stesso per il suo isolamento. Diplomatici americani hanno spiegato che sia Camp David sia la Wye River Plantation in Maryland, teatro di negoziati mediorientali in passato, sono state prese in considerazione ed escluse. Camp David, sito dell'accordo di pace del 1978 tra Egitto e Israele, avrebbe alzato troppo le aspettative, mentre un ritorno a Wye avrebbe riportato alla memoria la mancata intesa nelle trattative tra Stato ebraico e Palestinesi.

sivo non solo per l'approvazione di un eventuale trattato con la Siria in Parlamento in futuro, ma anche nel referendum nazionale a cui questo dovrà essere sottoposto.

I soldi sono una delle richieste essenziali che Barak porta a Washington. Non solo per coprire il costo - stimato attorno ai 20 mi-

liardi di dollari - del ritiro delle basi militari dal Golan, e della restituzione dei 17.000 coloni israeliani che risiedono attualmente nel territorio occupato durante la guerra del '67, ma anche per i nuovi sistemi di armamenti ritenuti necessari a compensare, in termini di sicurezza, la perdita delle posizioni strategiche. «Pun-

tiamo ad enormi investimenti nella difesa una volta che sia fomat il trattato. Può sembrare assurdo che la pace richieda nuove armi, ma un Paese che si ritira dalle sue posizioni strategiche tende a maturare nuove incertezze», spiega Yiftah Shapir, analista del Centro Jafee per gli studi strategici di Tel Aviv. «Ci attendiamo che ci ven-



Il Premier israeliano Ehud Barak con la moglie Nava in partenza da Tel Aviv per gli Usa

Harnik/Ap

A Wye Plantation si consumò una clamorosa rottura

I negoziati tra Israele e Siria - avviati nel 1992 dopo la conferenza di pace di Madrid del '91 - vennero ufficialmente dichiarati rinviati da Israele nella notte tra il 3 e il 4 marzo 1996. Avrebbero dovuto riprendere lo stesso lunedì 4 marzo a Wye Plantation (Maryland, Usa), dove erano cominciati e dove erano stati sospesi per il week-end. Ma il 3 un attentato aveva ucciso a Gerusalemme 19 persone e l'allora premier israeliano Shimon Peres decise una sospensione di «alcuni giorni per dare sepoltura alle vittime». Da quel momento, prima che siriani e israeliani si sedessero di nuovo allo stesso tavolo negoziale, sono trascorsi tre anni e nove mesi. Durante questo periodo sono a più riprese circolate voci di incontri e trattative segrete, sempre smentite. È stato il presidente Usa Bill Clinton, l'8 dicembre ad annunciare a sorpresa al mondo la ripresa dei colloqui di pace tra Israele e Siria. Avvenuti il 15 e 16 dicembre a Washington, ad opera del premier israeliano Ehud Barak e del ministro degli Esteri siriano Farouk al-Shara, mediatori Clinton e il segretario di Stato Madeleine Albright. Un negoziato difficile che - fu deciso - sarebbe continuato il 3 gennaio 2000, sempre negli Usa, nei pressi di Washington, a Shepherdstown (West Virginia). «Sono stati fatti passi cruciali verso la pace», disse Clinton. «Si continuerà con negoziati intensi a partire dal 3 gennaio».

gano messi a disposizione alcune delle armi e dei sistemi di allarme più sofisticati», ha detto lo stesso Barak. E non è un segreto che al primo posto nella sua «lista della spesa» c'è la richiesta di sistemi anti-missile più avanzati e di assistenza allo sviluppo del Moav, destinato ad intercettare missili nemici appena lanciati.

A pagare dovranno essere gli Stati Uniti. Clinton aveva già promesso in luglio a Barak quasi il raddoppio degli aiuti militari, da 1,8 a 2,4 miliardi di dollari nel prossimo decennio. Ma la Casa Bianca insiste che in questa fase è ancora «prematura» discutere pubblicamente dell'argomento. Anche perché - ed è un'ulteriore complicazione - l'allocazione delle risorse necessarie non spetta a Clinton ma al Congresso.

Da parte siriana, l'unica pregiudiziale su cui si continua a martellare è la restituzione del Golan. «Questa non è materia di contrattazione o negoziato», avvertono. Ma anche loro hanno importanti interessi economici da far valere al tavolo del negoziato. «Oltre al ritorno, sono aperti negoziati sulle risorse idriche, sulla sicurezza, sul futuro dei rapporti pacifici e di un calendario per tutto questo», spiegano. Ma il «ricavo» cui puntano va evidentemente ben al di là dei rapporti bilaterali con Israele.

CUBA

Fermato aereo di vietnamita con volantini anti-castristi

NEW YORK Tensione nei cieli di Cuba il giorno di Capodanno: Mig cubani e un F-16 americano della Hornet Air Reserve Base, in Florida, si sono levati in volo mentre un immigrato vietnamita a bordo di un aereo a noleggio volteggiava sopra l'Avana lanciando volantini di propaganda anti-castrista. È stato grazie all'insolita cooperazione di piloti Usa e cubani che il volo di Ly Tong, un immigrato vietnamita che si fa chiamare il James Bond del Vietnam, si è svolto senza incidenti, ha dichiarato Michael Sheehan, un portavoce delle diogane Usa. «È molto, molto fortunato ad essere vivo», ha detto Sheehan di Tong che si è cavata con la solita revoca della licenza di pilotaggio ottenuta appena due settimane fa. Tong, che si proclama un feroce anticomunista, ha detto di aver pianificato da mesi l'impresa. «L'attenzione del mondo è puntata su quanto succede nel primo giorno del terzo millennio», ha dichiarato al quotidiano Miami Herald. Sul piccolo aereo Cessna 172 Tong aveva caricato 50 mila volantini in cui in spagnolo e in inglese si invitavano i cubani alla ribellione contro «quel vecchio dinosauro» di Fidel Castro. Sicuro di essere abbattuto o catturato dai cubani aveva spedito due copie dei volantini e una sua fotografia al Miami Herald perché il suo gesto fosse comunque reso noto. Quattro anni fa era successo proprio questo a due aerei di Fratelli al soccorso, un gruppo cubano in esilio: i Mig di Castro li avevano abbattuti mentre cercavano di lanciare volantini sull'isola e quattro piloti erano rimasti uccisi. Jose Basulto, l'unico sopravvissuto all'impresa, si è congratulato con il James Bond vietnamita: «Appoggio ogni azione che va contro Castro». Stavolta però Cuba ha dimostrato moderazione, hanno indicato le autorità Usa.

SEQUE DALLA PRIMA

ISRAELE E IRAK

Dal 1997 - con il processo di pace completamente bloccato dal governo Nethanyahu, la grande novità politica è stata l'intesa tra Turchia e Israele, le cui conseguenze arrivano molto lontano - geograficamente fino al Caspio e oltre - e politicamente hanno avuto un effetto maggiore di quanto non avrebbe avuto una guerra tra Israele e i suoi vicini. Oggi forse si sta preparando un ulteriore sorpresa nel riallineamento di una regione dove i paradigmi stanno cambiando a grande velocità: da quelli ideologici di dieci anni fa, a quelli culturali-religiosi dei primi anni Novanta, a quelli più pragmatici di oggi. È bene forse ricordare qui una frase del primo ministro

Israele rappresenta per lo stato ebraico un vero partner economico. Basti pensare che dopo vent'anni di pace con l'Egitto l'interscambio commerciale tra i due paesi è pressoché inesistente. Diverso invece per chi ne facesse una analisi, è il rapporto tra due altre economie, quella irachena e quella israeliana: forse le due economie più complementari fra esse nella intera regione; e oggi ancora i due paesi sono ufficialmente in stato di guerra. Eppure durante i tempi di Rabin, ci fu un tentativo di riavvicinamento tra le due nazioni, politicamente così lontane: contatti diretti che dovettero essere «abortiti» dagli Usa perché, come si direbbe a Torino, non faceva «bontone». È facile capire come a Damasco un riavvicinamento tra Israele e Irak sia visto come un vero incubo. Con la fine dell'era Nethanyahu, la possibilità che Barak guardi ancora ad est ver-

so Bagdad è riapparsa. E quindi non sorprende che ciò che ha forse spinto il Presidente Assad a muoversi verso un processo di pace con Israele in tempi brevi sia proprio il timore di essere scavalcato dall'Irak. Se Damasco non dovesse riuscire a concludere un accordo di pace con Israele prima di un avvicinamento tra Tel Aviv e Bagdad, la Siria potrebbe perdere la chance di riavere il Golan, poiché verrebbe strategicamente marginalizzata. Può sembrare strano a chi non conosce quei paesi, ma è qui sufficiente solo ricordare che quindici giorni fa a Washington tra una conversazione con il ministro siriano Sharaa e una con il segretario di Stato Albright, Barak, avrebbe anche chiesto e ottenuto dal presidente Clinton luce verde per riprendere i contatti discreti con Bagdad. Non stupisce quindi che la Siria si sia affrettata a fare altrettanto. Se esiste

in Medio Oriente un negoziato a livello profondamente strategico è proprio quello tra Tel Aviv e Bagdad. Entrambi avrebbero moltissimo da guadagnare. Con una mossa del genere il presidente iracheno manderebbe in corto circuito tutta la costruzione delle sanzioni Onu contro di lui e rafforzerebbe la sua posizione internazionale. Come si potrebbero mantenere le sanzioni contro un paese pronto a firmare un accordo di pace con Israele? Israele da parte sua guadagnerebbe per la prima volta un vero accesso ad un grande produttore di petrolio e darebbe profondità strategica a tutto il processo di pace.

Con i tentativi di apertura di Washington verso Teheran, quelli di Israele verso l'Irak non suonano poi neppure tanto illogici. Le sorprese dopo tutto possono portare stabilità.

GIANDOMENICO PICCO

Domani su

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

◆ **L'analisi**
Come (e dove) sarà il lavoro nel 2000

Nicola Cacace

◆ **Opinioni di un Nobel**
Più produttività questo è il segreto

Robert M. Solow

◆ **Scenari/1**
Accornero: sarà il secolo dei lavori

Faccinnetto

◆ **Scenari/2**
Una rivoluzione chiamata Net-Economy

Baroni - Pollio Salimbeni

